

David di Donatello, regista da Ciampi con l'arcobaleno

«Siamo d'accordo». Così Franca Ciampi ha detto al regista Marco Simon Puccioni, secondo quanto lui stesso riferisce, indicando la fascia arcobaleno che richiama i colori della bandiera della pace che il candidato al David di Donatello portava al braccio nel corso della cerimonia di presentazione delle candidature al Quirinale. «Il cerimoniale

ha spiegato il regista di "Quello che cerchi" - voleva farmi togliere la fascia arcobaleno perché non prevista. Io ho replicato dicendo che o mi facevano entrare con la fascia o sarei andato via. Così mi hanno lasciato stare. Quando poi sono stato chiamato per essere presentato al Capo dello Stato e alla signora Ciampi, lei ha indicato la fascia e mi ha detto sorridendo: "Siamo d'accordo"».

«Non voleva essere una provocazione - ha aggiunto il regista - semplicemente un modo per ricordare che viviamo un periodo molto difficile e non possiamo fare le feste come se non ci rendessimo conto di quel che sta accadendo».



Piacenza, bambino curdo solo in fuga sull'autostrada

PIACENZA Sfinito, infreddolito, affamato e impaurito. Un ragazzino curdo di 12 anni è stato ritrovato lunedì sera dalla polizia mentre vagava smarrito sull'autostrada del Sole, all'altezza di Fiorenzuola, in provincia di Piacenza. «Si vedeva che non mangiava da giorni» ha spiegato Carla Pagani, la pedagoga dei servizi sociali di Piacenza, «in Italia è arrivato sfini-

to, al limite delle forze». Un viaggio disperato, che Zimmako, questo il nome del ragazzino, ha affrontato da solo, nascosto nel cassone di un tir, imbarcato su una nave salpata dalla Grecia. E nel cassone del tir è rimasto fino a quando il camion non ha fatto tappa in uno degli autogrill sull'autostrada del Sole. Aveva solo un giubbotto indosso, quando gli agenti lo hanno ritrovato. Da Suleymania, territorio esposto agli attacchi sia dei turchi che degli iracheni, dove i genitori originari di Krikuk si erano trasferiti, era partito più di un anno fa insieme a un gruppo di connazionali. Un lungo viaggio a piedi fino alla Turchia. Poi, in Grecia. Meta: l'Italia, dove, a Roma, Zimmako avrebbe un fratello di 22 anni.

Otto chilometri di bandiere della pace

Sabato manifestazione nazionale a Roma. «L'unica soluzione è far tacere le armi, subito»

Massimo Solani

ROMA Otto chilometri di bandiere della pace, 8mila metri di cammino verso un mondo senza più guerre aperti dallo striscione «Cessate il fuoco». Sta tutto in queste poche parole il senso della manifestazione nazionale di sabato prossimo organizzata a Roma dal comitato «Fermiamo la guerra» e presentata ieri nella capitale. Una manifestazione che, sebbene le ostilità in Iraq sembrino avviarsi verso una scontata conclusione, rilancerà il proprio messaggio pacifista contro un conflitto che, fagocitando nel sangue il regime iracheno, secondo gli organizzatori del corteo «minaccia di allargarsi a tutta la regione e diventare un conflitto permanente».

Un pericolo cui il movimento torna ad opporsi, come successo già prima che le bombe cadessero su Baghdad, richiedendo a gran voce la fine immediata delle ostilità e rilanciando il ruolo delle Nazioni Unite quali custodi del diritto internazionale. «Non chiedeteci se siamo per la guerra corta o lunga, se siamo per Saddam o per Bush perché sono domande irricevibili - ha spiegato Raffaela Bolini dell'Archi - l'unica solu-

zione è far tacere le armi, subito, ogni momento è buono per dire basta. Una vittoria militare americana senza il ripristino del diritto internazionale significherebbe soltanto dare il "la" alla barbarie, ad una guerra infinita. Chiediamo - ha proseguito - che il risanamento delle ferite della guerra sia consegnato subito alle Nazioni Unite. Chiediamo a tutti di scendere in piazza con noi sabato per la pace, la vita, i diritti umani e la democrazia». Una mobilitazione che, ha spiegato Gianfranco Benzi del dipartimento internazionale della Cgil, deve servire anche a ridestare l'attenzione «sugli scenari contingui al conflitto iracheno. Desta infatti preoccupazione - ha spiegato - la sordina che i mezzi di comunicazione stanno riservando alle vicende politiche di quella regione, prima fra tutte la questione israelo-palestinese, dove nonostante il silenzio è proseguita senza sosta la carneficina».

E a scendere in piazza saranno in pratica tutte le sigle che compongono il movimento, in compagnia dei sindacati e di tutti i partiti del centro sinistra. Una adesione, è prevedibile, che dovrebbe fare di questo appuntamento l'ennesima dimostrazione di una stragrande maggioranza di italiani contraria a questo con-



finito come a tutte le altre guerre che insanguinano il pianeta. E poco importa se questa manifestazione è stata organizzata in poco più di due settimane, contigui i mesi dedicati a disegnare lo straordinario corteo del 15 febbraio scorso, poco importa se dalle Ferrovie sono stati concessi ad oggi soltanto dieci treni speciali e se la Rai, nonostante l'ennesimo invito, deciderà con tutta probabilità di negare anche questa volta la diretta televisiva. «Ci aspettiamo - ha spiegato Alfio Nicotra - una decisione che sia riparatoria non tanto delle precedenti dirette negate quanto della militarizzazione delle trasmissioni di approfondimento nel tentativo di far passare come "estetica" questa guerra ogni giorno più sporca».

Ai problemi organizzativi, poi, si è aggiunta nei giorni scorsi la richiesta avanzata dal sindaco di Roma Walter Veltroni di «tagliare» il percorso della manifestazione per evitare alcune zone nevralgiche della capitale e cercare quindi di creare troppi disagi ai romani. «Prenderemo in considerazione la richiesta - ha spiegato il leader dei Cobas Piero Bernocchi - ma accorciare il percorso della manifestazione significherebbe snaturare il senso politico di un corteo studiato in modo da circondare il

Parlamento, Palazzo Chigi, le ambasciate Usa e inglese, ovvero i luoghi dove questa guerra è stata decisa e spalleggiata. Se si tagliano dei "pezzi", l'effetto simbolico viene meno».

E l'effetto simbolico sarà quello di un corteo che attraverserà in lungo ed in largo il centro della capitale in un'a morsa simile a quella della manifestazione finale del Social Forum Europeo di Firenze. Se infatti la testa del corteo, secondo previsioni, si muoverà intorno alle 14 dal piazzale antistante alla stazione Termini la meta finale del lungo giro sarà il Circo Massimo, adatto a contenere una folla che, considerata l'esperienza del 15 febbraio, si preannuncia enorme nonostante per lo stesso giorno siano in programma altri appuntamenti in tutta Italia a partire da Brescia, sede dell'Exa la più grande esposizione mondiale di armi. «Una manifestazione - ha spiegato Vittorio Agnoletto - particolarmente significativa in un momento in cui il Parlamento sta cercando di riformare la legge 185 sul commercio delle armi. Una legge che negli ultimi anni ha praticamente reso impossibile la vendita di armi verso quei paesi che non rispettano i diritti umani».

VITTORIO AGNOLETTI, Social Forum

«Questo movimento resta maggioranza nel paese»

ROMA «La guerra non terminerà con l'eventuale presa di Baghdad da parte delle forze angloamericane. Non finirà perché ci saranno, è prevedibile, forme di aspra resistenza che andranno avanti per molto tempo, in una situazione di assoluta instabilità come succede in Afghanistan; ma innanzitutto bisogna comprendere che siamo di fronte ad una guerra permanente perché dopo l'Iraq c'è il rischio che tocchi all'Iran e poi alla Siria. Il conflitto di Bush è semplicemente finalizzato al controllo geopolitico di quella regione del mondo, per un controllo delle risorse e dei canali di trasporto delle risorse». Vittorio Agnoletto risponde senza esitazione a quanti gli chiedono il senso di una manifestazione che porterà in piazza centinaia di migliaia di persone a manifestare contro un conflitto che, stando ai proclami entusiasti che giungono da oltreoceano, sembra volgere al termine. «Il movimento - spiega Agnoletto - è strutturale ed ha una sua autonomia e non nasce soltanto in contrapposizione alla guerra. La nostra forza sta nel cogliere che la guerra è parte

integrante di questa globalizzazione neoliberalista, è un elemento costitutivo di questa forma di neoliberalismo messo in moto per mantenere il dominio di quella parte di mondo rappresentato dal 20% della popolazione mondiale che sfrutta l'83% delle risorse del pianeta. Il movimento, per questo, ha l'obbligo di individuare un lungo percorso di esistenza perché deve contrapporsi ad un modello di organizzazione del pianeta che per sopravvivere non può fare a meno della guerra».

Eppure molti prevedevano che una volta cadute le prime bombe l'opinione pubblica si sarebbe accodata dietro al governo e avrebbe in fin dei conti accettato in silenzio l'operazione.

«Non è stato affatto così e questa è una cosa che ci deve far pensare molto soprattutto perché riguarda un paese di solito pronto a saltare sul carro dei vincitori. Sta accadendo evidentemente qualcosa di più profondo che si è costruito negli anni sulla capacità del movimento di modificare il senso di consapevolezza, il senso civile e la co-

scienza politica del paese. L'opposizione alla guerra è qualcosa che va oltre la semplice paura: il movimento rimane stabile su una percentuale di dissenso alla guerra che si aggira intorno al 69% dopo mesi e mesi, e dopo tre settimane di bombardamenti; significa che stiamo cambiando qualcosa in profondità nella nostra società. E questa la cosa che preoccupa maggiormente il nostro governo».

L'ampio consenso però genera inevitabilmente la necessità di comunicazione continua e confronto. Una sfida dura.

«È fondamentale che noi riusciamo a mantenere un canale di comunicazione aperto fra la parte militante del movimento, la parte che io definirei di "sostenitori", e quella dei "tifosi". Ovvero fra quella parte che partecipa alle manifestazioni e le organiza, quella che mette le bandiere e magari ha partecipato soltanto alla manifestazione del 15 febbraio e coloro che pur essendo contro la guerra non hanno intenzione di cambiare la propria vita con la militanza. Noi dobbiamo riuscire sempre a produrre iniziative che siano sempre comprensibili da tutti. Anche quelle iniziative di disobbedienza che fanno crescere la coscienza civile nella misura in cui vengono realizzate in maniera pacifica. La novità di questo movimento sta proprio nel non essere di minoranza, e questo ci obbliga rispetto al passato a ragionare in maniera diversa, mosi da una responsabilità che mai nessun movimento ha dovuto affrontare».

ma.so.

FLAVIO LOTTI, coordinatore della Tavola della pace

«Impediamo che la guerra si estenda ad altri paesi»

ROMA «Oramai anche i sondaggi confermano un dato incontrovertibile e cioè che la gente che ha detto di no a questa guerra lo ha fatto con un alto grado di consapevolezza e non ha ceduto al pesante bombardamento propagandistico che continua tutt'oggi e che piuttosto ci inviterebbe a tornare tutti a casa in questo esatto momento». Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della Pace commenta con una malcelata soddisfazione il punto dei preparativi per portare a Roma, il prossimo 12 aprile, centinaia di migliaia di persone riunite ancora una volta dietro alla propria, salda, opposizione alla guerra. Una guerra che secondo il movimento non si fermerà di certo con l'arrivo delle truppe inglesi ed americane nella capitale irachena. «Il problema - spiega - è che questo conflitto, anche nel giorno in cui qualcuno proclamasse la propria vittoria, non è destinato a finire ma è destinato a risplendere in altre forme. La realtà è che questa guerra come tutte le

altre non risolve i problemi, ma è destinata a rinfiammare gli animi; e non mi meraviglia sentire gli strateghi a stelle e strisce annunciare che questo conflitto potrebbe essere seguito dall'attacco all'Iran e alla Siria. Proclami terribili che richiedono non solo una mobilitazione costante della gente ma richiedono anche una assunzione di responsabilità politica che questa manifestazione cerca di suscitare ancora una volta».

Dopo le bandiere di pace e dopo la manifestazione di Roma, quindi, serve ancora un altro appuntamento in grado di sensibilizzare gli animi sulle conseguenze di un conflitto che rischia di protrarsi oltre ogni limite immaginato.

«Io non so quanta gente parteciperà al corteo del 12 aprile, ma so che sino ad oggi ci sono state quotidianamente decine e decine di iniziative che hanno visto mobilitati in modo unitario tutti i settori più vivi e socialmente attivi del nostro paese

de: da quelli laici a quelli religiosi, da quelli di sinistra a quelli di tante altre aree che fino a questo momento avevano avuto difficoltà ad assumere una posizione di chiaro impegno per la pace. Il tutto dopo la straordinaria manifestazione del 15 febbraio, il primo appuntamento mai organizzato per prevenire gli esiti di un conflitto anziché rincorrerli come altre volte eravamo stati costretti a fare in passato. Per questo io dico che una grande mobilitazione c'è stata e continuerà ad esserci».

Come leggere allora la manifestazione di sabato?

«Questo di sabato prossimo è un momento in più per richiamare la politica a fare i conti con questa nuova situazione che la guerra ha imposto. Io infatti leggo questo ennesimo appuntamento soprattutto in questa maniera: un appello alle forze politiche, ai parlamentari e al governo affinché si dica no all'inseguimento in Iraq di un esecutivo coloniale formato dalle forze armate statunitensi ed inglesi. Un appello perché si lavori invece per una assunzione di responsabilità delle Nazioni Unite perché a loro spetta il compito di ristabilire la pace e la legalità riconsegnando agli iracheni intanto il loro paese intero, e soprattutto difendendo poi dalle mire internazionali il petrolio degli iracheni, perché ritorni ad essere una risorsa di sviluppo e prosperità per gli abitanti di quel paese».

ma.so.

Maristella Iervasi

Dipendenti Fao dalla parte delle vittime

Ogni giorno dall'inizio del conflitto in strada con la bandiera dell'Onu per chiedere che trionfi la pace

ROMA Non possono esprimere apertamente alcuna opinione politica ma tutti i giorni lasciano i loro uffici e "gridano" il loro dolore per tutte le vittime della guerra in Iraq sotto la bandiera dell'Onu: sono i dipendenti Fao, l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura delle Nazioni Unite. Dall'inizio del conflitto in Medio Oriente, alle 12.30 in punto, scendono in strada all'interno dei cancelli dell'organizzazione - che gode dell'extra territorialità - per manifestare il loro dolore per tutte le vittime dell'attacco bellico e per ricordare a se stessi e a chiunque li ascolti il desiderio di pace. «Siamo nati con la guerra, nel 1945 - spiega il personale Fao - la nostra missione è scritta nella nostra Carta: sollevare i livelli di nutrizione nel mondo e risolvere attraverso le negoziazioni tutti i conflitti».

Ieri sotto il vessillo azzurro dell'Onu c'erano duecento persone, fun-

zionari di tutte le nazionalità a vario livello. Come accade ormai dal 19 marzo scorso, la particolare protesta comincia con la lettura di un testo - brani tratti dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo o della Carta costituzionale dell'Onu. Una breve introduzione, per informare chi per la prima volta

si è unito a loro sotto la bandiera azzurra, sul perché di quest'azione. Vale a dire: «Ogni individuo ha diritto a vivere in un mondo di pace. Per noi dell'Onu la pace è la nostra Costituzione». Poi la manifestazione entra nel vivo. Dal gruppo spunta Marta - il nome è di fantasia - che si mette nel centro, tira fuori dalla

tasca un ciclostile e legge ad alta voce per tutti: «Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possono essere pienamente realizzati» (Art.28 dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo). Stessa cosa fa John che invece ha scelto

di declamare, rigorosamente in lingua italiana, l'articolo successivo a quello di Marta: «(...) nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per

soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica. Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i principi delle Nazioni Unite».

Poi il rito diventa solenne. Una can-

dela bianca viene accesa e sistemata sotto l'asta della bandiera Onu. E cala il silenzio. Tutti i presenti si prendono per mano e formano un grande girotondo multietnico. Restano zitti per un minuto, in solidarietà con tutte le vittime del conflitto in Iraq e le famiglie che hanno perso i loro cari. La manifestazione termina qui: ognuno dei presenti ritorna nel proprio ufficio per continuare a combattere la fame nel mondo.

L'appuntamento è per l'indomani, per ripetere tutti insieme il rito di pace e invocare il rispetto dei testi fondamentali delle Nazioni Unite che vengono rigorosamente letti in una lingua franca: l'italiano (la Dichiarazione universale dei Diritti è infatti disponibile in cinese, francese, inglese, russo e spagnolo). Una dimostrazione volante e quotidiana sempre alla stessa ora, che verrà ripetuta fino alla fine del conflitto in Iraq. E si scopre che anche l'Agenzia regionale delle Nazioni Unite del Cairo impegnata nella lotta alla fame nel mondo, fa la stessa cosa.

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS

'Iraq per la vita'

l'Unità e l'Os hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni non governative iscritte all'Istituto per l'Iraq, sei diversi progetti di aiuti alla popolazione irachena.

Per messaggi e donazioni Iraqperlavita@unita.it

Esodo della Misura I scelti per la campagna "Iraq per la vita" Democratici di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293 ABU: 09127 - CAB: 05000 UNITOP BANCA Ag. 153 Largo Arenula, 42 00186 Roma